

APPELLO PER L'ASSEMBLEA NAZIONALE DI MOVIMENTO TOR VERGATA, 13-14 DICEMBRE 2008

All'inizio di settembre il governo Berlusconi si faceva ancora forte dei *suoi* sondaggi, ripeteva – scongiurava? – che non ci sarebbe stato un autunno caldo, che nel Paese era finalmente venuto il tempo del consenso e della pace sociale. Blindando con la manovra d'estate la programmazione economica dei prossimi tre anni, avviando una campagna di demonizzazione del posto fisso, denunciando i supposti sprechi e inefficienze del servizio pubblico dietro il paravento ideologico della “meritocrazia” e del “rigore”, creando ad arte uno stato di emergenza rispetto a cui si deve “riformare” per direttissima, il governo credeva di riuscire a evitare le spiacevolezze del dissenso. Ma, davanti all'ultimo atto di smantellamento dell'Istruzione e della Ricerca pubblica, un grande movimento di genitori e insegnanti, di studenti e dottorandi, di precari e lavoratori è sceso in piazza, ha bloccato il corso normale delle cose, alterato i programmi stabiliti, riempito luoghi pubblici di significati *altri*. Tanti soggetti diversi, nella maggior parte dei casi estranei a precedenti esperienze di militanza, hanno saputo autorganizzarsi e opporsi alle devastanti misure governative, hanno mostrato chiaramente di non aver nessuna intenzione di contrattare e svendere il proprio futuro. Questa è stata la prima vittoria della mobilitazione: coinvolgere, smuovere le coscienze dopo anni di annichimento, prodotti proprio dagli effetti di “normalizzazione” delle politiche degli anni passati.

I 200.000 che il 14 novembre hanno invaso le strade di Roma hanno dimostrato che la stragrande maggioranza vuole il ritiro dei provvedimenti già approvati e il blocco di quelli a venire. Per raggiungere questo primo e necessario obiettivo, però, l'entusiasmo e la tenacia non bastano: bisogna dotarsi di strumenti pratici e teorici atti a rafforzare la lotta. Chi si è mobilitato ha ormai capito che, ad un attacco così radicale, bisogna rispondere radicalmente; che lottando contro la legge 133, 169, il DDL 1197 etc non si contrasta solo una distribuzione iniqua delle risorse e dei tagli, ma si contesta tutto il modello di Scuola e Università che le “riforme” degli ultimi 15 anni hanno costruito, con gli intrecci politico-baronali e le logiche cooptative che lo sostengono. Chi si è mobilitato ha ormai capito che si deve contestare tutta la logica di privatizzazione e precarizzazione che regge la nostra società, che si deve lottare per *abolire lo stato di cose presenti*. Eppure, nonostante la crescita qualitativa e quantitativa del movimento, le misure volute da Tremonti, Brunetta e Gelmini – rallentate, costrette a piccole revisioni – avanzano. Siamo quindi in una seconda fase della mobilitazione, nella quale diventa necessario incontrarsi e confrontarsi per sviluppare i contenuti e le pratiche che ci permettano di continuare e rilanciare la lotta. Per evitare sia di rifluire che di delegare la nostra rappresentanza ad altri soggetti. Anche al di là degli esiti di questa singola battaglia, infatti, la nostra capacità deve essere quella di durare, di dare segnali di controtendenza di lungo periodo, di aprire nei prossimi mesi e anni un intero ciclo di lotte sociali.

L'AUTORIFORMA: UNA PROSPETTIVA DI LOTTA?

È rispetto a questi obiettivi che l'Assemblea nazionale tenutasi alla Sapienza il 15 e il 16 Novembre doveva essere un momento di elaborazione collettivo di pratiche incisive. Purtroppo l'occasione è stata mancata: oltre al coraggio e la determinazione di molti compagni, che ha dimostrato come il movimento sia quanto mai vivo, carico di idee e sperimentazioni, abbiamo constatato molta “confusione” intorno al concetto dell'autoriforma. Già l'appello dell'Assemblea, alla faccia della molteplicità e del dibattito, consegnava ai partecipanti una cornice ristretta: parliamo di come riformare la nostra Università, attraverso una didattica partecipata, un nuovo welfare state e un pacchetto di ammortizzatori sociali per i precari... Nessuna analisi della fase, nessun cenno teorico al ruolo del sistema formativo all'interno delle società a capitalismo avanzato, nessun tentativo di sviluppare i germi di una nuova soggettività politica presenti nel movimento.

Nonostante poi nei dibattiti dei workshop si siano confrontati molteplici orientamenti, ci sono stati consegnati dei report che battevano insistentemente su questa parola d'ordine, che poi nessuno ha ben capito cosa sia. Che vuol dire “riformarsi da sé”? È un progetto di un'Università all'interno dell'Università? Ma è possibile costruire nelle aule qualcosa di davvero alternativo oppure il peso di certe dinamiche economiche e direttive politiche è talmente forte che o lo affrontiamo *in toto* o ne finiremo comunque sconfitti? In realtà, dietro alla vacuità del concetto ci sono solo gli obbiettivi politici ben definiti di una componente del movimento, che ha presentato con

un linguaggio immaginifico delle posizioni tutto sommato moderate, che ricalcano le letture riformiste istituzionali, infarcite di un po' di studentismo e di corporativismo (si parla a cuor leggero del Trattato di Lisbona e della Carta Europea della Ricerca, senza dire nemmeno a quali esigenze siano funzionali!).

Purtroppo questa è la cosa che più rimane impressa alla fine della lettura dei report finali che ricalcano molto l'appello iniziale: si tenta, in sostanza, di veicolare l'*autoformazione*, quale modalità alquanto originale di critica del sistema universitario. Ecco a cosa si riduce la nostra protesta: a proporre alle autorità accademiche il riconoscimento in crediti formativi di controcorsi "alternativi" alla didattica ordinaria. In questo modo si "inflazionerebbero" i crediti e ci si impadronirebbe della didattica dal "basso". Una proposta del genere segna l'arretramento oggettivo delle lotte: un po' di buon senso basta per capire che con questa richiesta non si combatte, ma si collabora e si legittima il sistema dei crediti, strettamente connesso e funzionale al mondo del lavoro precario (e alla dequalificazione del titolo: si pensi alle vergognose convenzioni che gli atenei stipulano con corporazioni di ogni tipo solo per fare cassa!).

L'adozione del sistema dei crediti non è infatti solo un'operazione linguistica – espressione di una visione quantitativa, "bancaria" e gerarchica della formazione – ma si inserisce nella costruzione di un sistema di certificazione delle competenze, integrato a livello europeo. Si vuole creare un sistema di formazione esteso e continuo, adattabile alle bizze del mercato, che i lavoratori (di oggi o di domani) finanzino di tasca propria, passando dallo sfruttamento nei luoghi di lavoro a quello del mercato dell'insegnamento, e viceversa. Chi governa fuori e dentro le università ha fatto almeno 15 anni di riforme per assicurarsi che gli insegnamenti siano ordinati in un certo modo; ha reso tutti ricattabili, ha frammentato i contratti, ha separato la ricerca dalla didattica, scaricando su dottorandi e ricercatori mansioni tecniche e amministrative... non si fa certo turbare da un controcorso!

Inoltre è totalmente assente, in queste elucubrazioni, un minimo di conoscenza storica delle leggi di riforma che stanno massacrando l'Istruzione Pubblica: già la legge Zecchino prevede che una percentuale dei "crediti formativi" sia riservata ad *attività formative autonomamente scelte dallo studente* (Decreto 3 nov. 1999, n. 509, pubblicato nella Gazzetta Ufficiale 4 gennaio 2000 n. 2). In poche parole la proposta dei controcorsi nasce già in una cornice istituzionale del tutto predisposta ad assorbire questa "pratica rivoluzionaria"! Già nelle modalità del controcorso – che è in effetti un corso in cogestione con il barone di turno – si annidano i meccanismi di cooptazione e di affiliazioni personali, non contestati da chi evidentemente all'Università vuole far carriera... Per non parlare poi della prospettiva di un *inflazionamento* che farebbe crollare il CFU sulla base della commutazione in crediti dei titoli più svariati (persino la propria militanza nei movimenti sociali!) o di un supposto rapporto di forze a favore del movimento... Ecco come ci investono i processi di mercificazione, arrivando a colonizzare persino la nostra immaginazione politica!

Con proposte di questo tipo non si rompe il nesso fra precarietà e formazione, ma si incatena ancor di più quest'ultima a una valutazione quantitativa, in cui ogni disciplina serve solo a riempire tempo astratto. Insomma, non ci si riappropria di un bel niente: semmai si rischia di dare al sistema dei crediti quella credibilità che gli manca.

UN APPROCCIO DIVERSO: CLASSE E AUTONOMIA

Questi sbandamenti nelle proposte pratiche, di cui abbiamo visto un esempio, derivano nel migliore dei casi da un'analisi parziale o molto superficiale. Chi si accontenta dell'autoriforma (al di là degli altri limiti che tali proposte hanno sul piano dell'attuazione concreta), omette, volutamente o meno, la relazione che sussiste fra istruzione, ricerca e mondo del lavoro. Invece di mettere in discussione i processi di privatizzazione e precarizzazione unendosi a quelle forze sociali che hanno tutto l'interesse ad opporvisi, ci si mette ad immaginare aleatorie vie di fuga. Si parla di "centralità del capitale cognitivo" senza vedere che la ristrutturazione della Scuola e dell'Università è esito e parte integrante di un attacco rivolto innanzitutto contro i lavoratori cosiddetti "manuali" (solo che questi ultimi non hanno il tempo e l'agio di scrivere teorie sulla loro centralità!). Non si dà rilievo alle condizioni di lavoro del personale tecnico-amministrativo, in costante carenza di organico e obbligato a straordinari non retribuiti, o alle esternalizzazioni di servizi come le mense e le biblioteche, su cui il pubblico non ha più controllo. Privi di qualsiasi bussola, si finisce infatti per lanciare vuoti proclami, per passare il tempo a inventare parole d'ordine sempre più incomprensibili, per rinchiudersi nelle

aule, per introiettare il punto di vista dei nostri nemici, secondo cui bisogna “fare proposte” per essere credibili. Dallo studentismo al salto verso il partito o il sindacato confederale che cerca di ricavarci opportunisticamente il suo spazio, mettendo “il cappello” al movimento, il passo è breve – e così si finisce per “attraversare” e rinforzare oggettivamente quelle piazze che ospitano chi per anni ha contrattato al ribasso sulla nostra pelle.

Ma è proprio quel passo che non va assolutamente fatto. D'altronde, per sapere le cose da evitare, basta vedere come hanno dispiegato la loro azione il governo e l'area di centrosinistra per stroncare la mobilitazione. Il primo ha subito minacciato l'uso della forza, ha lasciato infiltrare e poi “coperto” elementi dell'estrema destra, ha proseguito incessantemente una massiccia campagna di disinformazione. E in ultimo, per impedire il collegamento tra le proteste degli studenti e quelle dei lavoratori sui quali peserà questa crisi, ha simulato aperture e ha tentato di dialogare con le finte opposizioni istituzionali, intavolando la trattativa su qualche milione di euro di tagli o su altri aspetti marginali (come i concorsi già banditi, per i quali ha rispolverato persino la retorica della “lotta al baronato”)! È proprio attraverso queste tattiche che il governo prova a sfiancare il movimento e, soprattutto, a dividerlo fra le sue varie componenti, sia politiche che categoriali (con una serie di provvedimenti con cui si oppongono gli atenei fra loro, i precari della ricerca al personale tecnico-amministrativo, gli studenti ai dottorandi etc). Da parte loro PD e CGIL hanno all'inizio lamentato la mancanza di dialogo, il poco confronto, facendo finta di ignorare che da almeno ogni vent'anni ogni discorso avviene in una cornice prestabilita in cui le priorità vengono stabilite dalle esigenze del capitale; poi hanno allentato la presa, dichiarandosi, come sempre, pronti a trattare.

Se invece vogliamo strutturare una pratica politica davvero alternativa, dobbiamo continuare a sviluppare la nostra autonomia e incompatibilità. Chiunque sia sceso in piazza in questi mesi si è infatti trovato a urlare “Noi la crisi non la paghiamo!”: questo slogan, non a caso unanimemente condiviso, ci indica una strada da percorrere, a patto però che si vada oltre il suo significato superficiale. Non si tratta, infatti, di immaginare che i milioni che il governo regalerà ai banchieri e alla Confindustria per sostenere la crisi economica-finanziaria di questi ultimi mesi saranno semplicemente sottratti ai fondi destinati all'istruzione. Bisogna, invece, leggere *dentro* lo slogan, mettendo in connessione l'Università e la sua “riforma” con il complesso quadro della crisi di accumulazione che travaglia il capitalismo da almeno trent'anni, e di cui la recente esplosione finanziaria è soltanto l'ultimo, importante, momento di svolta.

Tutti i provvedimenti che negli anni hanno ridefinito i percorsi formativi hanno infatti come matrice il tentativo di contribuire al rilancio dei profitti, da un lato attraverso la ricerca continua di innovazioni tecnologiche, dall'altro attraverso la formazione di una forza-lavoro *adeguatamente dequalificata*, disperata e in competizione, dotata di quel bagaglio minimo di conoscenze che permetta di svolgere le nuove mansioni del salariato. Anche questa (oltre all'attacco diretto alle condizioni lavorative, alla finanziarizzazione, allo sfruttamento del Sud del mondo, all'*escalation* militare) è stata una strada che l'economia ha percorso per far fronte alla crisi di accumulazione verificatasi dall'inizio degli anni '70 (con la conseguente impossibilità di redistribuire ricchezza attraverso lo Stato sociale). Da questo punto di vista l'idea del governo è chiara: approfittare dell'emergenza per finanziare maxi-piani di salvataggio alla banche con tagli, licenziamenti, casse integrazioni, riducendo la sicurezza a scuola e sul lavoro (inagibilità degli edifici, morti sul lavoro...), distruggendo forme di autodifesa collettiva come il contratto nazionale e generando, attraverso il federalismo e la repressione, razzismo e criminalizzazione dei movimenti sociali.

UNA PROPOSTA DI LAVORO: IL COORDINAMENTO NAZIONALE

Se questi sono i problemi che ci stanno di fronte, limitarsi a dire “vogliamo i soldi” o “tutto il potere all'autoformazione” è davvero poca cosa. Si tratta invece di intensificare la lotta. Questi processi di “riforma”, infatti, non faranno altro che acuire i livelli delle contraddizioni che già oggi attraversano Scuola e Università su più piani: fra i lavoratori tecnici, amministrativi, precari e le dirigenze accademiche, per la privatizzazione del rapporto di lavoro e il decentramento della contrattazione; fra le masse sempre più numerose di studenti esclusi dai livelli più alti della formazione e i meccanismi sempre più rigidi di selezione, repressione e controllo; fra le aspettative professionali legate alla formazione degli studenti che completeranno il proprio percorso di studi e la crescente dequalificazione di fatto; fra i capitali stessi, in competizione per assicurarsi corsi di laurea favorevoli e “prestazioni d'opera vantaggiose”; fra diverse cordate baronali, espressione di differenti interessi politici e

clientelari presenti sul territorio; fra Dipartimenti, Atenei, e Centri di ricerca, in opposizione, magari, per la registrazione di un brevetto, o per accaparrarsi una fetta più grande di finanziamenti. Il nostro compito deve essere quello di sfruttare tutte queste contraddizioni, contrastare la riproduzione dell'ideologia dominante, svelare i meccanismi di mantenimento e trasmissione del potere baronale, smascherare il vero ruolo dell'Università nella società neoliberista, la funzione non neutrale della ricerca scientifica; organizzare, in sintesi, la resistenza stabile all'interno delle scuole e delle università come parte della più ampia resistenza di classe alle politiche del capitale.

L'Università che vogliamo – che non è solo “degli studenti”, ma deve appartenere a tutti – deve muovere dalla comprensione e dal rifiuto radicale di queste politiche, deve cominciare diventando un luogo di transito per le lotte aperte nella società. Come studenti, precari, lavoratori non sentiamo il bisogno di “essere riformati” o di “autoriformarci”, non sogniamo di ricavarci spazi di agibilità in un sistema in crisi, magari recuperando i tagli alla formazione dalle pensioni o dalla sanità. Se siamo un movimento di lotta, e non una costola di qualche partito politico con responsabilità di governo, non dobbiamo fare riforme, non dobbiamo sostituirci al legislatore o collaborare con chi è artefice di questo disastro, magari rafforzandolo proprio lì dove il suo disegno era debole. Non ci dobbiamo proporre di amministrare diversamente l'università, né di rivendicare un'autonomia della cultura (quale potrebbe essere in questo sistema?): entrambe le cose non sono fatte per noi, ma per il profitto di pochi, e potranno cambiare solo se tutta la società riesce a muoversi in un'altra direzione.

Questa deve essere ora la nostra priorità, e di questo dobbiamo discutere, perché il movimento non ha alternative per sopravvivere se non quella di far sì che la grande partecipazione di massa di queste settimane sia la base di un'opposizione sociale più ampia e consapevole che, sbilanciando i rapporti di forza, faccia ritirare queste riforme, e intimorisca il governo dal procedere su altri fronti. Alcune vittorie di questi anni (sull'articolo 18, sul CPE...) e alcune sconfitte dovute alle trattative al ribasso condotte da sindacati confederali, da associazioni studentesche e docenti, da dottorandi e precari, ci dovrebbero aver insegnato che non c'è possibilità di salvezza individuale: per questo bisogna lottare uniti e iniziare percorsi comuni e stabili di confronto. Abbiamo l'occasione irrinunciabile di organizzarci e coordinarci con gli altri soggetti colpiti dalla crisi, con chi da anni difende i propri territori e resiste alle devastazioni ambientali; dobbiamo opporci in maniera netta e inequivocabile al governo e ai suoi lacchè negli atenei: solo così riusciremo a imporre ciò che vogliamo, fuori e dentro le scuole e le università.

Per questo dobbiamo fare un passo ulteriore: costruire un coordinamento nazionale degli studenti in lotta, che sia autonomo da partiti e sindacati, che si ponga come interlocutore di riferimento per la connessione delle lotte universitarie con quelle dei precari, lavoratori, immigrati, disoccupati in una prospettiva anticapitalista. Un coordinamento che possa incidere sulle scadenze del movimento, determinare le sue linee politiche, veicolare contenuti e linguaggi diversi. Un coordinamento che attraverso il suo sito possa ospitare materiali, dare visibilità alle iniziative, offrire una sponda a chi è davvero insoddisfatto di questa società e vuole mobilitarsi per cambiarla alla radice. È questo l'unico modo per rilanciare la lotta, per rafforzare la determinazione di tutti, per non giocare sulla difensiva, per *osare vincere*.